

Archivio di studi urbani e regionali è stato promosso nel 1968 da: Laura Balbo – Paolo Ceccarelli – Ada Becchi – Pietro L. Fano – Francesco Indovina – Bernardo Secchi – Guglielmo Zambrini

Comitato scientifico: Angela Barbanente, Ada Becchi, Marco Cammelli, Laura Fregolent, Maria Cristina Gibelli, Francesco Indovina, Guido Martinotti, Oriol Nel.lo, Andrea Rinaldo, Michelangelo Savino, Pietro Valentino, Luciano Vettoretto

Direzione: Laura Fregolent (laura.fregolent@iuav.it) – Michelangelo Savino (savino@ingegneria.unime.it)

Redazione: c/o Michelangelo Savino, Giudecca 483 – 30133 Venezia

Comitato dei corrispondenti:

Cristina Bianchetti, Politecnico di Torino (c.bianchetti@fastwebnet.it)
Alessandra Casu, Università di Sassari (casual@uniss.it)
Carlo Cellamare, Università di Roma “La Sapienza” (carlo.cellamare@uniroma1.it)
Marco Cremaschi, Università di Roma III (m.cremaschi@uniroma3.it)
Luciano De Bonis, Università del Molise (luciano.debonis@unimol.it)
Giuseppe De Luca, Università di Firenze (giuseppe.deluca@unifi.it)
Sandro Fabbro, Università di Udine (sandro.fabbro@dic.uniud.it)
Isidoro Fasolino, Università di Salerno (i.fasolino@unisa.it)
Fiorenzo Ferlaino, Istituto Ricerche Economico Sociali (ferlaino@ires.piemonte.it)
Gianfranco Franz, Università di Ferrara (frz@unife.it)
Francesco Gastaldi, Università IUAV di Venezia (fgastaldi@libero.it)
Francesca Gelli, Università IUAV di Venezia (francesca.gelli@iuav.it)
Francesca Governa, Università di Torino (francesca.governa@mail.polito.it)
Elena Granata, Politecnico di Milano (egranata@polimi.it)
Marco Guerzoni, Provincia di Bologna (marco.guerzoni@provincia.bologna.it)
Cristina Kopreinig Guzzi, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (cristina.kopreinig@supsi.ch)
Chiara Mazzoleni, Università IUAV di Venezia (chiara@iuav.it)
Anna Mesolella, Università degli Studi di Napoli “Federico II” (mesolell@unina.it)
Valeria Monno, Politecnico di Bari (vmonno@poliba.it)
Beniamino Murgante, Università degli Studi della Basilicata (murgante@unibas.it)
Francesco Musco, Università IUAV di Venezia (francesco.musco@iuav.it)
Ugo Rossi, Università di Cagliari (urossi@unior.it)
Michelangelo Russo, Università degli Studi di Napoli “Federico II” (russomic@cds.unina.it)
Silvia Saccomani, Politecnico di Torino (silvia.saccomani@polito.it)
Flavia Schiavo, Università di Palermo (flavia.schiavo@libero.it)
Filippo Schilleci, Università di Palermo (dctphd@unipa.it)
Stefania Tonin, Università IUAV di Venezia (tonin@iuav.it)
Marco Torres, Università IUAV di Venezia (torres@iuav.it)
Alfonso Valenzuela Aguilera, Universidad Autónoma del Estado de Morelos (aval@uaem.mx)
Joan Vicente Rufí, Universitat de Girona (joan.vicente@udg.edu)

Amministrazione e distribuzione: v.le Monza 106 - 20127 Milano - tel. 02/2837141

Abbonamenti

Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone “Riviste”, oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02-2837141) o, ancora, inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista.

Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.

L'abbonamento all'annata in corso verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 146 dell'8-4-1972 - Direttore responsabile: dr. Stefano Angeli - Quadrimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano

Il quadrimestre 2011 - Finito di stampare nel mese di febbraio 2012

L'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DELLA RICERCA UMANISTICA

di *Francesca Coin**

Vorrei iniziare analizzando le trasformazioni introdotte dalla Legge Gelmini nel sistema universitario italiano attraverso la lente, in parte anacronistica, di Frederik Taylor, l'*Organizzazione Scientifica del Lavoro*. Ciò che mi spinge a questo tentativo è il desiderio di verificare le ragioni e le conseguenze dell'applicazione del concetto di efficienza nell'ambito universitario, un ambito storicamente statale, oggi messo a valore da quella che Federico Caffè avrebbe considerato come "un concentrato di retorichismo neo-liberista". Mi interessano le modalità con cui il concetto di efficienza interviene all'interno di un'istituzione accademica per riorganizzarne gli spazi, i tempi e i saperi, sino a causare un restringimento graduale delle sfere di pensiero e di azione oggi considerate legittime. Desidero comprendere anche se, almeno in parte, ciò che viene spesso giudicato come la svalorizzazione delle *humanities* nell'università contemporanea, nasconde in realtà un processo più complesso, una trasformazione organizzativa che porta con sé un cambiamento qualitativo nel concetto stesso di formazione e conoscenza, una trasformazione che non solo rischia di minare alle sue fondamenta la capacità del pensiero di ispirare nuovi paradigmi di vita collettiva, ma, nell'attuale congiuntura storica, sposta nelle accademie le stesse contraddizioni sottese al default economico, in un cortocircuito di sapere-potere che restringe gli spazi di sapere legittimo esattamente quando sarebbe opportuno rigenerarli e valorizzarli.

Premetto di procedere a questa analisi con una certa autocritica: i principi tayloristi sono infatti piuttosto lontani nel tempo, e, sebbene descrivano il principio ispirante dell'intero ventesimo secolo, certamente non consentono di penetrare adeguatamente quella che viene oggi considerata, in un affascinante ossimoro, la società della conoscenza. D'altro canto la logica della legge 240/2010 riprende sin dalle prime righe l'ispirazione taylorista, al punto che, già nel titolo, si presenta come un insieme di "norme in materia di organizzazione dell'università, di personale accademico e reclutamento", "per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema". Questo passaggio, in parte sibillino, esplicita già il nodo centrale della Legge Gelmini,

* Francesca Coin, ricercatrice presso il Dipartimento di Studi linguistici e culturali comparati, Università Ca' Foscari Venezia, fracoin@unive.it.

poiché estrinseca, dietro ai principi di “efficienza, efficacia, trasparenza dell’attività amministrativa”, il passaggio dell’accademia da luogo formativo a spazio produttivo.

L’utilizzo della lente taylorista nell’analisi della Legge Gelmini è dunque forse anacronistico dal punto di vista del lavoro, ma diviene interessante nell’analisi del passaggio dell’accademia da luogo di formazione a luogo di produzione, un passaggio notoriamente simbolizzato da uno degli interventi più controversi della legge: il passaggio del potere decisionale vincolante nelle decisioni della comunità accademica dal Senato Accademico a un Consiglio di Amministrazione esterno. La produzione scientifica del sapere si inserisce in questo contesto: un contesto caratterizzato politicamente dalla contrazione del finanziamento pubblico all’università e dalla precarizzazione del lavoro accademico, e ove l’accesso a finanziamenti esterni quale condizione necessaria tanto al diritto allo studio quanto alla ricerca, sfocia, come è avvenuto a Napoli, nell’istituzione di “dottorati d’azienda” in sostituzione di dottorati di ricerca, e nell’utilizzo della ricerca scientifica a fini privati. In questo contesto, l’ispirazione taylorista si riconosce nella riorganizzazione dell’accademia in un luogo di produzione cognitiva, ove il controllo verticale si diparte dall’amministrazione centrale ai dipartimenti, ai laboratori, ai centri di ricerca, a ogni unità di ricerca sino agli studenti, scandendo l’erogazione di lavoro cognitivo sino a trasformarlo in una quantità definita di energia mentale e corporea da erogare in ogni periodo di tempo¹. È subito evidente che lo scopo della Legge non è la conoscenza in sé, ma la sua organizzazione produttiva. Ai fini dell’“efficienza, l’efficacia, la trasparenza dell’attività amministrativa”, la legge 240/2010 prevede così presso ogni università un collegio di disciplina, istituisce presso il Ministero un fondo speciale finalizzato a valutare gli studenti mediante criteri nazionali standard, istituisce l’ANVUR, Agenzia Nazionale di Valutazione dell’Università e la Ricerca, e in generale offre linee guida per riorganizzare gli atenei italiani “senza maggiori oneri per la spesa pubblica”, come recita per sedici volte il testo di legge.

La razionalizzazione del lavoro accademico è simbolo di una trasformazione sostanziale delle finalità dell’accademia, che non è più sem-

¹ A questo proposito, alcuni atenei, a seguito della legge 240/2010 hanno fatto proposte di regolamento volte a standardizzare l’attività didattica. La bozza di regolamento di Ateneo di Ca’ Foscari del luglio 2011 (una bozza non ancora approvata al momento della scrittura), assegna, per esempio, a ogni tesi triennale dieci ore di attività didattica integrativa, alle tesi magistrali venti ore di attività didattica integrativa, il dottorato ne prevede trenta, fissa le ore di ricevimento a 80 in un anno, in un processo di standardizzazione della formazione che prescinde dall’eterogeneità dell’attenzione pedagogica che le è intrinseca.

plicemente spazio di formazione o ricerca, bensì più propriamente spazio di produzione cognitiva. Abravanel la chiama *deliverology*², trasformazione della ricerca in un *know-how* al servizio del committente. In generale, l'esternalizzazione del finanziamento pubblico all'università, la sua compensazione con finanziamenti privati, crea un processo di eterodirezione nella conoscenza in grado potenzialmente di deformare ricerca e formazione insieme. Mauro Comes Franchini, ricercatore di chimica organica all'Università di Bologna, al convegno "Saperi che Servono" sull'utilità della ricerca umanistica, spiegava, il 14 settembre 2011, come al seguito dell'approvazione della Legge 240, i ricercatori di chimica industriale dell'Università di Bologna si fossero trasformati per un certo tempo in operatori di *call center*, il cui scopo era chiamare le aziende e cercare nuovi finanziamenti, nuove modalità con cui fare interagire la ricerca e l'industria. Tesisti e tirocinanti, ha spiegato Franchini, trasformano per un certo tempo la soluzione dei problemi aziendali nello scopo stesso della loro ricerca. Certo, un impoverimento nelle finalità della ricerca, e tuttavia uno strumento "concreto" per consentire alla ricerca scientifica di sopravvivere in un tale momento di crisi, continuava. La contraddizione rilevata da Franchini è un esempio semplice della trasformazione in corso, e delle modalità in cui la "sinergia" tra università e imprese stimola ricercatori e studenti a divenire intelligenze in appalto. Questo processo, tuttavia, ha profonde conseguenze potenziali, in quanto l'esternalizzazione dell'innovazione industriale nelle università, o della ricerca accademica nelle aziende, inaugura di fatto una nuova epoca nella quale la razionalizzazione del lavoro accademico diviene simbolo di una trasformazione sostanziale delle finalità dell'accademia, che non è più semplicemente spazio di conoscenza, bensì, tendenzialmente, servizio di appalto cognitivo a progetto.

I concetti di merito e valutazione divengono centrali in questo processo. Il salario al merito, per citare Deleuze³, è uno dei capisaldi della riforma, inaugurando un processo che sostituisce il finanziamento pubblico con il finanziamento privato in base al merito, tanto nel diritto allo studio quanto nella ricerca. Come nel lavoro taylorista il salario al merito era funzione della produttività del lavoratore manuale, così oggi il merito è funzione della produttività cognitiva. Non vi è, purtroppo, il tempo necessario per soffermarsi nei dettagli dell'ANVUR, Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e la Ricerca da poco istituita. Fatto sta che il

² Abravanel R. (2008). *Meritocrazia*. Milano: Garzanti, p. 297.

³ Deleuze G. (1990), *La società del controllo. L'autre journal*, n. 1, maggio: ora in Deleuze G. (1990). *Pourparlers (1972-1990)*. Paris: Minuit, pp. 240-247.

concetto di valutazione elaborato dall'ANVUR si inserisce esattamente in questo contesto. Com'è noto, l'ANVUR ha il delicato compito di valutare, con grossi problemi di copertura finanziaria, la ricerca di 70.000 studiosi italiani in circa 18 mesi. Povera di personale e impegnata a utilizzare criteri interamente bibliometrici, l'agenzia basa la valutazione della ricerca su: "il criterio della mediana [che] per la sua intrinseca natura, soddisfa l'obiettivo di far crescere nel tempo la qualità scientifica della classe dei docenti". Dietro alle richieste di trasparenza, efficienza e visibilità, si attua pertanto una valutazione della ricerca che avviene interamente a livello quantitativo, ove la quantità di citazioni prodotte nel tempo stabilisce la qualità della ricerca. Il processo è problematico per varie ragioni che in questa sede non è possibile approfondire adeguatamente⁴. Come scrive Caputo, tuttavia: "per la prima volta in una legge italiana verrebbe sancito che non importa il contenuto delle pubblicazioni, ma la loro quantità". Gregory Tullio si chiede giustamente se l'ANVUR abbia confuso la qualità della ricerca con l'indice di ascolto degli spettacoli televisivi: tale, giustamente, è per lui il significato scientifico del numero delle citazioni⁵. Come scrive Sylos Labini:

un'attenzione troppo grande agli indici [...] potrebbe influenzare in modo artificiale ma importante sia l'attività scientifica del singolo ricercatore, che cercherebbe così di orientare la sua attività sulle linee di ricerca che vanno più di moda e che sono percorse dal maggior numero di ricercatori (e dunque sono più citate), sia la dinamica globale di un campo, per esempio eliminando completamente coloro i quali cercano di studiare problemi considerati marginali a un certo momento ma che potrebbero in seguito rivelarsi importanti⁶.

Un documento recente dell'Académie des Sciences al ministro dell'Istruzione superiore e della ricerca francese pone ulteriori critiche nei confronti dei parametri bibliometrici, considerati inadeguati, deformabili, facilmente manipolabili. Per Douglas N. Arnold, presidente della Society for Industrial and Applied Mathematics⁷, la fissazione di obiettivi quantitativi è un processo pronò alle deformazioni, colpevole di indurre in tentazio-

⁴ Si veda per una trattazione approfondita Caputo G. (2011), Riflessioni sul modello di valutazione dell'ANVUR. *Menodizero*, anno II, n. 5, aprile-giugno.

⁵ Tullio G. (2011). Con questi criteri di valutazione la ricerca perde fiducia in se stessa. *Corriere della Sera*, 10 settembre.

⁶ Sylos Labini F. (2011). Scienziati e tennisti. *Il Fatto Quotidiano*, 31 gennaio, testo disponibile al sito: www.ilfattoquotidiano.it/2011/01/31/scienziati-e-tennist/89346/.

⁷ Arnold D. N. e Fowler K. K. (2011). Nefarious numbers. *Notices of the American Mathematical Society*, 58 (3), pp. 434-437.

ne i peggiori imbroglianti, che “innalzano le proprie citazioni sino ad alti picchi semplicemente citandosi l’un l’altro senza ritengo”⁸.

In generale, la riduzione della qualità in quantità rischia di svuotare la scienza dei suoi stessi contenuti. Il merito, in questo contesto, non premia la qualità, ma la produttività quantitativa del lavoratore cognitivo. L’utilizzo di parametri fordisti nella valutazione del merito innesca, inoltre, deformazioni sostanziali nelle finalità della scienza. Il processo è simile a quanto descritto con ironia da Leo Szilard, quando nel suo racconto “La fondazione Mark Gable” spiega le modalità più efficaci per distruggere la scienza⁹. Scrive Szilard:

Lei potrebbe creare un istituto, con un finanziamento annuale di quaranta milioni di dollari. I ricercatori che abbiano bisogno di capitali potrebbero rivolgersi a questo istituto, purché presentino tesi convincenti. [...] Prima di tutto, i migliori scienziati sarebbero in questo modo allontanati dai loro laboratori e occupati nel lavoro dei comitati preposti all’assegnazione dei finanziamenti. Secondariamente, i ricercatori scientifici bisognosi di capitali si concentrerebbero su problemi ritenuti promettenti e tali da condurre con sicurezza a risultati pubblicabili. Per qualche anno ci sarebbe un forte incremento della produzione scientifica, ma ragionando a lume di naso, questo sarebbe proprio il sistema adatto per inaridire la scienza. [...] Sarebbe una questione di moda. Chi segue la moda, ha i prestiti. Chi non la segue, no. E vedrà che faranno in fretta a imparare a seguir la moda anche loro.

Il modo migliore per compromettere la scienza, scrive Szilard, è introdurre dinamiche di dipendenza economica nella ricerca. A lungo presentata come un dispositivo meritocratico funzionale a premiare l’eccellenza, la valutazione si trasforma così non solo in un concetto vuoto di contenuti, ma in un deformatore potenziale delle finalità scientifiche della ricerca che sembra stringere la comunità accademica in una crisi d’identità. Oggi la difficoltà economica oggettiva dell’accademia italiana sembra stringere la comunità scientifica in un dilemma etico, dove si pone da un lato la necessità di risorse, e dall’altro la difesa della propria autonomia. Un esempio è il documento ANVUR del 25 luglio. Mentre il documento affida il giudizio della qualità della ricerca agli indici bibliometrici, annovera tra i requisiti “qualitativi” necessari all’avanzamento di carriera la capacità di attrarre finanziamenti. Lunghi dall’aver facile risoluzione, questo processo pone un dilemma etico alla comunità accademica. Oggi non è più il merito ad attrarre il salario, ma il salario a produrre il merito. È la capacità di attrarre fi-

⁸ Macdonald S. e Kam J. (2007). Aardvark et al: quality journals and gamesmanship in management studies. *Journal of Information Science*, 33, pp. 702-717.

⁹ Szilard L. (1962). *La voce dei delfini*. Milano: Feltrinelli, p. 119.

nanziamenti a testimoniare la qualità scientifica, sembra suggerire il documento, in una definizione ambigua del concetto di valutazione su cui si innesca una potenziale deformazione tutta delle finalità della ricerca, da quella dipendendo la ripartizione del fondo finanziamento ordinario agli atenei, la progressione di carriera, il finanziamento dei programmi di ricerca ministeriali, regionali, esterni e interni agli atenei.

Questo processo chiama direttamente in causa le scienze umane. La nuova forma di *management* intellettuale che traduce la qualità della ricerca nella quantità di dati prodotti, colpisce il senso stesso della ricerca umanistica. L'irrisolvibile grattacapo della valutazione della ricerca umanistica, in questo senso, sembra risiedere nella contraddittorietà che divide la definizione classica di umanesimo dalle finalità dell'accademia attuale. Il problema non sono le *humanities* per se, ma la finalità qualitativa stessa della formazione e della ricerca. L'idea humboldtiana di istruzione universitaria come spazio di interazione tra didattica e ricerca finalizzato al dispiegamento della soggettività singolare, diventa secondario nell'università attuale. Oggi, l'accademia non è più funzionale al dispiegamento di qualità, nella ricerca né nella didattica. Come scrive Abravanel: "la pubblica educazione [...] deve avere due grandi obiettivi: creare alcune poche università eccellenti a livello nazionale che diventino fabbriche di eccellenza [...] e monopolizzare l'accesso ai migliori posti di lavoro e alle più alte opportunità di reddito da parte di chi ha il pezzo di carta"¹⁰. La pubblica educazione, scrive Abravanel, non ha valore *per sé*, la valorizzazione avviene nel mercato. In questo senso, ricerca e formazione non sono dei fini in sé, trovano finalità nella valorizzazione, in un processo che estende alla formazione le stesse contraddizioni e gli stessi pericoli che abbiamo rilevato nella ricerca. In questo contesto, le scienze umane soffrono particolarmente la riorganizzazione accademica inaugurata dal Bologna Process. La subalterità del concetto di qualità nell'organizzazione taylorista dei saperi mette in discussione la stessa ragion d'essere della ricerca umanistica, stretta tra la necessità di cercare strumenti di valorizzazione, e l'analisi critica dello stesso concetto di valorizzazione. In questo processo, la riaggregazione dei settori disciplinari sottesa alla legge 240/2010, quale processo "condizionato e funzionale" alla "parallela revisione dei meccanismi concorsuali", come recita il documento del CUN del 4 luglio 2009¹¹, avviene senza alcuna programmazione scientifica: semplicemente i settori disciplinari meno finanziati, e con un numero di ordinari inferiori ai trenta o cinquanta, di-

¹⁰ Abravanel R. (2008). *Meritocrazia*. Milano: Garzanti, p. 135.

¹¹ CUN, documento di lavoro su SSD, "Proposta di assetto definitivo documento CUN introduttivo a revisione SSD", Roma, 4 luglio 2009.

ventano settori “a rischio”. Ecco che la riorganizzazione della conoscenza pone le *humanities* “a rischio di estinzione”, ha denunciato Cambridge¹², e rischia di rendere subalterni quegli stessi saperi dissonanti che oggi più avrebbero la responsabilità di liberare dinamiche produzione di significato, in una fase storica contraddistinta notoriamente a un tempo dall’egemonia e dal default.

È evidente che la riorganizzazione eterodiretta degli spazi e dei saperi trasforma oggi le finalità stesse dell’accademia in una direzione rischiosa. Qualche anno fa, nell’osservare queste trasformazioni Gorz¹³ denunciava la scomparsa del pensiero critico, la trasformazione della ricerca in una merce omogenea, la produzione di esperti che ignorano il contesto in cui agiscono e contribuiscono al deterioramento del significato e delle relazioni sociali. Già più volte sono stati evidenziati i costi sociali di questo processo: un percorso formativo costellato di crediti e debiti produce studenti sorvegliati, rimossi dalla storia e dal presente, scrive Gatto¹⁴. La crescita dei costi della formazione e la produzione di discontinuità nell’accesso agli studi apre, inoltre, a costi sociali degenerativi, che generalmente mostrano i loro pieni effetti nel tessuto sociale dopo molti anni, in quanto l’interruzione dell’accesso all’istruzione è un processo che mostra le proprie conseguenze sociali anche dopo lungo tempo. In generale, la legge 240/2010 apre l’accademia italiana a una crisi d’identità strutturale, ove la riorganizzazione dei saperi rimuove la conoscenza dalle sue finalità critiche, sociali, storiche e pedagogiche, esattamente nella fase storica in cui queste sarebbero più stringenti. Forse è tempo che queste questioni divengano prioritarie nella discussione accademica, prima che il *sapere* e il potere diventino entrambi un riflesso delle stesse contraddizioni sociali.

¹² “The Arts and Humanities: An Endangered Species?”, Conferenza organizzata a Cambridge il 25 febbraio 2011.

¹³ Gorz A. (2003). *L’immateriale. Conoscenza, valore e capitale*. Trad. it. di A. Salsano. Torino: Bollati Boringhieri, p. 111.

¹⁴ Gatto J. T. (2005). *Dumbing Us Down: The Hidden Curriculum of Compulsory Schooling*. Gabriola Island: New Society Publishers.